

Testimonianza di Mario Ghigo, raccolta da Fiorentina Lertora ad Alassio il 21.08.1995  
Trascritta nel mese di Febbraio 2019 da Francesco Caorsi e Luca Fiorito (ILSREC)

D: Dov'è nato, dottore?

R: Sono nato A Bagnasco, in provincia di Cuneo, da madre piemontese e padre mutilato della grande guerra, già studente in legge a Torino, grande invalido (aveva perduto la gamba), morto poi per successive ferite, e per la malaria contratta in Libia, deceduto nel 1928. Fui quindi considerato orfano di guerra. Io sono nato nel 1922 e rimasi orfano a sei anni, figlio unico.

D: Ha ricordi di suo padre?

R: Più in seguito su racconti della mamma... E' chiaro che in casa ho sempre sentito parlare del papà che ha combattuto contro i tedeschi e quindi è stato forse uno dei motivi determinanti per me...

D: La figura del papà, da parte della mamma, veniva molto rappresentata, raccontata, indicata come esempio, amata...? Quindi è stata una figura maschile comunque molto presente nella sua vita?

R: Sì, molto.

D: Com'era la mamma?

R: Un carattere forte! Papà era diventato direttore dell'Ufficio del Registro prima a Fossano, poi a Varallo nel 1924 - 1925 - 1926; dovevano poi andare a Torino quando, deceduto papà nel 1928, la mamma prese armi e bagagli e, da Bagnasco, si trasferì ad Alassio su suggerimento di un'amica che gestiva un albergo. Qui sola, con un bambino, si mise a fare l'affittacamere. Erano gli anni 1930, molti preferivano all'albergo questo tipo di soggiorno. Mia madre ha fatto questo praticamente sempre, finché io ho fatto il ginnasio - liceo qui ad Alassio. Ho sempre avuto borse di studio come orfano di guerra, dalla prima ginnasio alla terza liceo. Era sufficiente essere promosso a giugno con la media del sette, mi pare. Mia madre aveva trecento lire di pensione al mese, io percepivo duemila lire all'anno di borsa di studio e così ho potuto studiare, qui, dai Salesiani. Nel 1941 mi sono iscritto all'università di Torino perché papà era stato iscritto là, è il richiamo piemontese. Nel febbraio 1943 fui chiamato alle armi e destinato alla prima compagnia di sanità. Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra il 9 Febbraio 1943. Sono rimasto a militare ad Alpezzano, in casermette a fianco di altre caserme con i tedeschi, e siamo stati collocati in congedo provvisorio nel maggio dello stesso anno, come studenti in medicina, per licenza-esami.

(PRODUCE TUTTA LA DOCUMENTAZIONE).

D: Quale è stato il momento della presa di coscienza dei valori per cui avrebbe combattuto?

R: Direi proprio il militare. La nostra coscienza antifascista si è manifestata proprio nel gruppo, direi, sotto le armi.

D: Com'era la facoltà di medicina, a Torino?

R: C'era il G.U.F. ... direi marcatamente fascista. No, per me sono stati determinanti in parte i racconti di mia madre e in parte l'amicizia che, a militare, si è sviluppata tra noi. Passavamo lunghe notti a chiacchierare nei letti a castello. Dopo il "silenzio" si parlava di quale poteva essere la nostra fuga, la nostra svolta... Siamo stati facilitati da questa messa in congedo provvisorio per cui l'8 settembre non ci siamo presentati. Abbiamo vissuto qualche mese nascosti e poi abbiamo preso la via della montagna.

D: Dal momento che è stato messo in congedo che cosa ha fatto: è rimasto a Torino, è tornato ad Alassio...?

R: Sono andato a Bagnasco a prepararmi l'esame, presso la casa di mia zia. Lì avevo trasferito tutta la mia roba, libri, ecc. Tant'è che durante il mio periodo partigiano i tedeschi sono entrati e mi hanno portato via tutto quello che hanno trovato (naturalmente le solite spie avranno detto: "Mario Ghigo è partigiano") e quindi i miei pochi vestiti, le solite cose, i libri... Tutto è stato bruciato, devastato. Trascorro a Bagnasco l'estate, faccio le prime conoscenze della situazione partigiana locale. Nell'autunno 1943 vengo a contatto con alcuni elementi che già facevano parte della Brigata

Val Tanaro, comandata dal Martinengo. Comincio così a fare un servizio d'informazione, come staffetta, non ancora proprio come partigiano-combattente e, in un secondo tempo, entro in banda nel maggio 1944. Passo tutto il periodo 1944 con la quarta Divisione Alpi - Brigata Val Tanaro e vengo assegnato, a fine 1944, al gruppo divisionale Neri, a Viola, dove assumo il comando di distaccamento.

D: Quanti uomini? In che mese? Che cosa ricorda di quel periodo? L'atteggiamento della gente...

R: Avevo trentacinque uomini ed era gennaio. L'atteggiamento della gente, direi, molto favorevole. Io sono convinto che se la lotta partigiana ha avuto un esito positivo è stato grazie all'aiuto della popolazione, del contadino, degli abitanti della vallata. Certo, c'è stata qualche difficoltà; ad esempio, noi avevamo i buoni di requisizione per cui, se dovevamo acquisire un vitello in una cascina, si lasciavano questi buoni. Ecco, su dieci casi, otto-nove l'accettavano; poteva esserci quello che protestava, però la maggioranza accettava il buono che veniva poi pagato dopo la guerra.

D: L'atteggiamento del "clero"?

R: Favorevolissimo. Io ho conosciuto i parroci di Viozene e di Cosio. Gente meravigliosa, disponibili sempre.

D: C'erano con voi delle donne?

R: No, qualche staffetta a Garessio, ma in banda no.

D: Quali avvenimenti ricorda?

R: Forse la prima vera battaglia, dopo quella di Garessio in cui tra l'altro liberammo dal campo una quarantina di ufficiali russi che i tedeschi s'erano portati giù dalla sacca del Don e vennero poi dislocati da noi a Carnino; la seconda battaglia fu a Val d'Inferno, un paesino sopra Garessio. Al mattino suona l'allarme, tre colpi in aria, ci portiamo tutti al comando e la direzione fu su una cresta rocciosa, perché, da informazioni recentissime, si sapeva che c'era un pattuglione misto di tedeschi e fascisti che ci stava attaccando dal basso. Eravamo trentatré dotati di due mitragliatori leggeri ai lati e fucili 91, mitra, moschetti al centro. In quello schieramento ricordo un episodio particolarissimo. Uno di noi che aveva come nome di battaglia Mazzini a un certo punto incrociò le braccia dicendo: "Io non voglio sparare, non posso!". Intervenne Lucio che disse: "O tu spari o noi ti spariamo!". Quindi assistetti a questo singolarissimo caso di obiezione di coscienza, all'inizio della battaglia: il pattuglione stava venendo su, noi l'avevamo avvistato e a un certo momento dovevamo essere tutti pronti a fare fuoco incrociato quando lui ebbe questo momento di ripensamento.

D: Mazzini aveva già sparato?

R: No, era appena arrivato.

D: Era giovane?

R: Sì, studente d'ingegneria, poteva avere un anno meno di me.

D: Allora: o spari tu o ti spariamo noi, e lui?

R: Lui non sparò. La battaglia si svolse con un primo attacco di mortai; i tedeschi erano molto bravi nell'uso dei mortai, avevano capito che noi eravamo attestati sulla cresta rocciosa quindi sparavano un colpo davanti, un colpo dietro, cercando sempre di colpire in mezzo. La nostra fortuna fu che la cresta rocciosa era molto stretta; sentivamo le schegge di mortaio fischiarci sopra le orecchie, ma nessuno di noi venne colpito. Riuscimmo a bloccare col fuoco incrociato, specialmente delle due mitragliatrici ai lati, il pattuglione, per cui non ci furono morti da parte nostra.

D: Lei era studente di medicina, Mazzini d'ingegneria, gli altri - che erano con voi - che cos'erano?

R: C'era di tutto. Avevamo due siciliani, un calabrese, dei ragazzi di Cosio che portavano i muli, di tutto e di diversissima estrazione sociale.

D: Eravate uniti?

R: Molto. All'interno del mio gruppo non ho mai avuto episodi di intolleranza di nessun genere. Avemmo qualche problema con le altre bande, le bande Garibaldine limitrofe. Esisteva di fatto una diversità di concezione (tra noi e loro) dei sistemi di lotta. Ad esempio: quando ci accampavamo,